GERALDINE

Jay Baren

(Vietato ai minori di 18 anni)

Scivola giù la tua lingua, lungo la mia pelle acerba, traccia pennellate di saliva, sibila, è una biscia, sempre meno pigra, un serpente, sempre più velenoso. Ruota sui miei capezzoli, non ancora illuminati dall'alba della primavera. Il mio cuore pulsa, incontrollabile, nel tuo sperma. Che mi concedi a ogni cerimonia.

La tua lingua scivola, più in basso, tra le mie gambe, separa con parsimonia i petali di carne del mio fiore: troppo stretto; non ancora arricciato. Si nutre del suo nettare. S'insinua nel mio ventre, per arrivare a toccare ciò che è stato creato per rimanere immacolato. Per rubare ciò che non potrà mai essere rubato.

Cristo è morto, ha ceduto sé stesso alla carne, si è fatto ardere dalla tentazione di spargere il suo seme ovunque. Ma nessun giardino era fertile, nessun frutteto ha saputo accogliere il suo germe. Il suo corpo ha una strana consistenza. L'ostia, la prendo direttamente dal tuo cazzo, l'adoro, anche se sono sazia, ma tu, non mi concedi soste tra una benedizione e l'altra.

La mia verginità è solo uno strappo che separa la compassione dalla rassegnazione, la perversione dall'atto della confessione. Tu mi hai donato questa forma e non puoi pretendere che non riceva nutrimento, che si abbandoni al digiuno eterno. Le tue dita mi trapassano come un coltello, e come un coltello uccidono pian piano il mio appetito. Nutrono la mia fame. Mi riempiono, poco alla volta, e alimentano la fantasia, il desiderio della scoperta. Di perlustrazione di questo universo bagnato. Le sento roventi, strisciare al mio interno, per fuoriuscirne umide, già lubrificate, pronte a frizionare il mio clitoride. Minuscolo nella sua natura, ma enorme per la mia.

Tante volte ci siamo concessi quel rituale: la pelle dei tuoi testicoli che si spazzolava sul mio corto perineo. E il tuo pene innervato, che scendeva adagio – come un cosacco a cavallo – lungo il crinale del mio culetto contratto, immaturo. Che hai voluto a tutti i costi, che hai preteso con forza; senza chiedere il permesso sei entrato. E adesso non posso più uscirne io. Tu hai solo gemuto, io invece ho urlato, non ero ancora pronta per essere violata. E violare significa prendere possesso di ciò che non ci è dato possedere. Di ciò che non mi hai ancora restituito.

Ora masturbati, fai schizzare il tuo liquido sulla mia faccia, ancora una volta, svuotati per benino nella mia bocca, come hai sempre fatto: è salato, come salato è il tuo cuore. Scioglimi i nodi del cordiglio nella vagina e riempimela con il tuo rosario. Violentami ancora, da dietro, su questo inginocchiatoio ricoperto di ghiaia.

Dammi oggi il tuo cazzo quotidiano e rimetti a me il debito di questa natura prematura, di queste lussurie che appartengono alle smanie di un'altra età. Non mia, non voluta, ma ricevuta. Dammelo. Come quella volta, quando la mia mano lo avvolse a fatica e fece scivolare piano la sua pelle, verso il basso, scappellando quell'enorme susina, che sulle mie labbra aveva un sapore pungente, sconosciuto, delizioso. Quando esplose sui miei palmi, quando bruciò i miei occhi. Come brucia sui miei anni il male, che è sempre banale; perché ripetitivo, noioso, improduttivo: teneramente cinico. Ma l'amore, che è creativo, originale, curioso, impegnativo; è dolorosamente contrastato dai bugiardi come voi. Dalle vostre ipocrite sentenze. E io parlo solo di amore.

Allargami ancora quella carne rigida e pompami dentro l'aspro piacere, il piacere di una verga che non potrò ricevere, chissà per quanto tempo ancora. Esplora la mia infantile essenza, gioisci della sua irriverenza. Scopri quanto insignificante sia la tua pietà in confronto alla mia immanenza. Dissemina il tuo orgasmo sul nulla. Perché il tuo orgasmo è il nulla. Tu sei il nulla.

E mi addolora immensamente che tutto questo non sia mai avvenuto, che l'abbia bramato ossessivamente, l'abbia bisbigliato da dietro quella grata traforata. A ogni messa. A ogni rintocco di campana. Perché è lì, dove mi avete obbligato a giurare, che il diavolo mi ha catturata. Che mi ha lappato la fessura.

Senza sosta mi logora l'inganno che mi sono costruita. Che ogni immagine, fluido corporeo e puzza d'amore, siano soltanto prodotti del mio cervello: evoluto per pochi, difettoso per chiunque. È lui e soltanto lui il vero aguzzino del mio tempo. La mia unica dannazione, che ha innestato l'inverno laddove non è ancora giunta la primavera.

Padre, questa è l'ultima volta. Non ho colpe se la mia mente partorisce certe novelle. Esse si annidano nel mio calamaio, si avventano sul mio inchiostro, divampano su questi fogli.

Domenica farò la comunione, riceverò l'assoluzione del confessionale. Ve lo prometto. Lo so, mi avevate detto di non farlo mai più, ma vi giuro, questa volta non infrangerò la promessa, è l'ultima.

Picchiatemi se vi fa stare meglio, come avete sempre fatto, tanto i colpi della vostra correggia non li sento, non c'è dolore peggiore della perdita di sé stessi, non c'è punizione più atroce di quella di non essere riconosciuti tali. Io stessa sono nata dalle parole che vi rifiutate di ascoltare, che maledite. Picchiatemi, più forte, sul seno scoperto, non vi fermate e sbavate. Non abbiate timore a lasciar segni sul mio casto ventre. Io non stringerò mai più una penna tra le mani, ma voi... voi non m'impedirete mai di essere ciò che sono: una donna, imprigionata nel corpo di una bambina, che scrive storie d'amore. G__r.

“Dedicato a Gerald Bostock”

Copertina:
Sippanont Samchai - http://www.flickr.com/photos/27147/6099580902/